

Racconti di Sardegna

La battaglia navale Sardo-francese

Il vento soffiava forte tra le isole e il mare era agitato, con onde alte che si infrangevano contro gli scogli. Sulla costa, la gente guardava l'orizzonte in silenzio. Si diceva che navi nemiche stessero arrivando per attaccare, e la paura si leggeva negli occhi di tutti. Tra la folla c'era anche un capitano della flotta sarda, immobile, con lo sguardo fisso verso il mare.

Quando le navi comparvero in lontananza, scure e minacciose, il capitano chiamato Gavino capì subito che la battaglia era ormai vicina. Le navi erano più grandi e meglio armate, ma lui non si lasciò intimorire. Si voltò verso i suoi uomini e iniziò a dare ordini chiari e decisi, cercando di trasmettere sicurezza anche a chi tremava.

Le imbarcazioni sarde erano più piccole, ma molto più veloci. Il capitano conosceva ogni angolo di quel mare: sapeva dove passare tra gli scogli e come sfruttare le correnti. Guidava la sua nave con abilità, mentre intorno a lui anche pescatori e abitanti del posto si univano per aiutare.

All'improvviso iniziò la battaglia. I cannoni tuonavano e il fumo copriva l'aria, rendendo difficile vedere. Il capitano gridava ordini per farsi sentire sopra il frastuono. Le navi nemiche sparavano senza sosta, ma avevano difficoltà ad avvicinarsi troppo senza rischiare di incagliarsi.

Seguendo il piano, le navi sarde si muovevano rapide, colpendo e allontanandosi. Anche dalle colline arrivavano attacchi contro il nemico. A un

certo punto, una nave avversaria si avvicinò troppo agli scogli e rischiò di distruggersi. Il capitano capì che stavano resistendo.

Dopo un lungo scontro, le navi nemiche iniziarono a ritirarsi. Il capitano le osservò allontanarsi in silenzio, poi capì che avevano vinto. Quel giorno dimostrò che il coraggio e la conoscenza del proprio mare possono essere più forti di qualsiasi nemico.

Per 'Racconta una storia sarda' da Alberto Onnis

Che l'acabata...

La morte procurata

S'Accabadora era una donna sempre vestita di nero con un martello di legno d'olivastro detto *su mazzolu*, una gonna nera e la faccia tutta ricoperta con un velo nero, si vedevano solo gli occhi, era la donna della morte.

Il ruolo di *S'acabadora* era di agire in contesti poveri dove la sofferenza prolungata era temuta e non esistevano cure palliative, interpretando il ruolo di mediatrice tra la vita e la morte.

S'acabadora è una figura leggendaria della tradizione sarda, nota come "l'angelo della morte" che praticava l'eutanasia su anziani o malati terminali.

Ultimi avvistamenti: testimonianze non verificate, collocano la sua presenza fino alla prima metà del XX secolo, in particolare in zone come la Gallura, Orgosolo e Oristano.

Il ruolo e l'origine: non era vista come un'assassina, ma come una donna da rispettare perché aiutava a morire. Interveniva quando la sofferenza del malato terminale era insostenibile.

La pratica: era chiamata per mettere fine a un dolore insopportabile, la sua azione era considerata un atto di pietà, agendo con discrezione.

Il segno del passaggio: la cronaca narra che arrivasse a casa del malato, facesse uscire tutti e compisse il rito con un colpo preciso nella nuca.

Documentazione e museo: nonostante molti la ritengano solo un mito, il museo *Etnografico Galluras* a Luras conserva un presunto *mazzolu* (martello) utilizzato per queste pratiche, testimoniando che forse non era solo una leggenda.

Vi racconto una storia

In un paesino del Nuorese, precisamente a Lollove, dove vivevano ormai solo dodici anime, un uomo anziano di nome Efisio, ormai malato terminale da più di un anno, tra cure e terapie varie, decise di riunire i figli e di esprimere la sua volontà di non soffrire più.

Per questo ordinò ai figli di chiamare S'accabadora. I figli dispiaciuti e afflitti dal dolore non potevano non esaudire la volontà del padre. Così il figlio maggiore (Antonio) andò da S'accabadora e le raccontò la volontà del padre e decisero che nella notte del 2 novembre si sarebbe compiuto il gesto.

Il giorno prima, i figli fecero una grande festa con tutto il paese per dargli l'ultimo saluto.

Efisio il giorno stabilito morì e i figli anche se tristi per la perdita del caro papà nel loro cuore erano però anche sereni che il padre non avrebbe più sofferto.

Per 'Racconta una storia sarda' da Elisa Argiolas

La Leggenda del Castello di Acquafredda

Nel cuore della Sardegna, tra le colline di Siliqua, si erge il Castello di Acquafredda, noto anche come Castello del Conte Ugolino. La sua storia è avvolta nel mistero e nella leggenda.

Il conte Ugolino della Gherardesca, un nobile pisano, aveva ricevuto la terra dopo il 1257, a seguito della spartizione del giudicato di Cagliari. Egli costruì il castello come residenza e fortezza, circondandolo di mura e torri per proteggere i suoi domini. Dopo il termine della costruzione del castello, il conte Ugolino vide passare una giovane e bella fanciulla. Così, le chiese: *qual è il suo nome, bella fanciulla?* Lei rispose: il mio nome è Caterina, e il suo? Lui rispose: il mio nome è Ugolino della Gherardesca, conte e padrone di questo castello.

Il Conte scoprì quindi che la fanciulla era stata vittima dei briganti che avevano attaccato la sua carrozza e rubato tutto ciò che aveva, lei era scappata per un soffio e ora non sapeva dove andare.

Dopo che ebbero parlato, Ugolino invitò Caterina a restare a palazzo, come avrebbe fatto qualsiasi gentiluomo in soccorso di una nobildonna in difficoltà. Quella sera stessa la invitò a cena con lui e lei accettò. Cenarono insieme, ma quando scoccò la mezzanotte, la fanciulla andò di corsa nella sua stanza. A Ugolino sembrò strano, dal momento che poco prima stavano chiacchierando ma decise di non pensarci troppo.

Il giorno seguente, successe la stessa cosa: appena scoccò la mezzanotte, Caterina corse in camera sua. Ugolino, per provare a capire perché Caterina ogni giorno, ogni mezzanotte, andasse via, decise di organizzare un ballo fantastico. Ovviamente, la fanciulla accettò.

Il giorno dopo, Caterina si mise il vestito più bello che trovò e incontrò il conte Ugolino nella sala più grande, allestita in maniera meravigliosa. C'era un banchetto enorme, musica e luci che illuminavano tutta la sala come se fosse una sala reale. Così, Caterina e Ugolino si misero a ballare e la fanciulla cantò una canzone in modo

impeccabile. Aveva una voce dolcissima e fece innamorare follemente il conte Ugolino.

Tuttavia, appena scoccò la mezzanotte, lei smise di cantare quella fantastica melodia e corse nella sua stanza. Il conte Ugolino fu molto triste perché quella sembrava la serata della sua vita e non aveva scoperto il perché la meravigliosa fanciulla ogni giorno, ogni mezzanotte, andava via. Aveva deciso di affrontarla e di chiederle di sposarlo e di vivere con lui nel castello.

Il giorno dopo, il conte Ugolino provò a chiederle come mai ogni mezzanotte lei se ne andava, ma lei gli disse che non poteva dirglielo e lui rimase amareggiato e non ebbe il coraggio di confessare i suoi sentimenti.

Siccome ogni notte Caterina correva nella sua stanza, Ugolino pensò che magari poteva andare a parlarle dolcemente la mattina seguente. Ma, come Ugolino andò nella sua stanza, vide che lei era sparita. Quando chiese ai servi e ai maggiordomi dove fosse andata, loro dissero che al castello non c'era mai stata una fanciulla e lui rimase confuso da questa risposta. Continuò a chiedere in giro ma la risposta era sempre la stessa, qualcuno gli diceva che se lo era immaginato altri che magari era stato semplicemente un sogno.

Ugolino, da quel giorno, decise di non pensarci più se non voleva diventare matto e andò avanti nella sua vita.

Ancora oggi c'è chi dice che se ti avvicini alle stanze dove secondo il conte alloggiava Caterina puoi sentire una dolce melodia aleggiare nel castello, come se lo spirito della fanciulla non fosse mai andato via.

Per 'Racconta una storia sarda' da Elisa Pirisi

Signor Gino e l'alluvione

La mia mamma lavora spesso con persone anziane, una di queste è *Signor Gino*, un nonno di novant'anni originario di San Vito.

Parlando con lei, ogni tanto, durante le sue passeggiate, racconta alcuni aneddoti della sua vita.

Un giorno raccontò dell'alluvione del 1951 che colpì la Sardegna ma in maniera particolare la zona di San Vito.

Signor Gino iniziò dicendo che durò dal 14 al 19 ottobre di quell'anno.

Il lunedì 14 da giorni soffia lo scirocco, ogni tanto cadono piccole gocce.

Sono le prime ore del mattino quando cominciano le piogge, che vanno avanti senza sosta per tutta la giornata. Sono molto forti.

Martedì 15 ottobre: non ci si rende ancora conto dei danni che in quelle ore venivano a crearsi nella parte orientale dell'isola. All'ora di pranzo il Flumendosa è in piena controllata, ma molti torrenti che scorrono lungo la SS 195 sono già esondati e hanno provocato seri danni alla strada. Il rio Uri rompe gli argini. Viene segnalata la piena del Cedrino.

Mercoledì 16 ottobre: il paese di San Vito è parzialmente inondato dalle acque, iniziano tutti ad avere veramente paura, sia per le persone che per il bestiame.

Sì per il bestiame, perché Signor Gino è un pastore e i suoi animali sono tutto per lui e la sua famiglia.

Giovedì 17 ottobre: si parla di cinque morti in Ogliastra, ma le fonti sono incerte. A Cagliari non si hanno notizie dalle zone alluvionate, i collegamenti telegrafici e telefonici sono saltati, le strade sono interrotte. Si parla di centinaia di case travolte nei paesi del basso Flumendosa.

Un aereo in ricognizione nei paesi più colpiti segnala grandi onde e un mare marrone a causa dei fanghi portati dai fiumi.

Il ponte che attraversa il Flumendosa e che collega Villaputzu a San Vito è intatto

nonostante sia sommerso dall'acqua, il ponte regge ma la strada è impraticabile, per la mancanza di manto stradale verso Muravera e verso Villaputzu.

La giornata del 17 la pioggia continua con la stessa intensità dei giorni precedenti e in alcuni casi il 17 risulta il giorno più piovoso dell'intero mese.

Venerdì 18 ottobre: la pioggia riprende a cadere, su quasi tutta l'isola sarà questa la giornata che farà registrare le maggiori piogge, si hanno i primi danni anche nel nord Sardegna, questi si sommano ai danni sulle zone alluvionate nelle giornate precedenti.

Si hanno frane, allagamenti e ponti crollati anche in Gallura, la linea dei treni è interrotta, tratti di ferrovia asportati dalle acque, gallerie crollate, paesi rimasti isolati.

Nonno Gino ricorda che in questi giorni i rifornimenti per le località alluvionate vengono mandati tramite aerei, che paracadutano casse di viveri verso i paesi isolati.

Sabato 19 ottobre segnerà l'uscita da questo brutto tempo che ha portato le più grandi piogge del XX secolo.

In tutta l'isola si contano i danni, nel pomeriggio viene raggiunta Villaputzu, isolata da vari giorni per il crollo della strada poco prima del ponte per San Vito.

Domenica 20 ottobre: piove ancora sulla Sardegna e si fa la prima conta dei danni mentre ancora alcuni paesi risultano isolati.

Nonno Gino ricorda vagamente i numeri ma ricorda che a Muravera c'erano case distrutte e danneggiate. A San Vito circa 60 case distrutte e 300 lesionate, gravi danni causati dal vento. A Villaputzu sono crollate case e altre sono pericolanti.

Fortunatamente gli animali di Nonno Gino, nonostante l'alluvione, si sono salvati, è riuscito a portarli in una zona alta del paese, ha potuto salvare ciò che sostentava la sua famiglia e ha potuto ricominciare.

Ringrazia Dio per essere qui e poterlo ancora raccontare.

Grazie Signor Gino

Per 'Racconta una storia sarda' da Elena Ordau

L'INCENDIO DI PADRU del 1977



Il 5 ottobre del 1977 ci fu un incendio boschivo che colpì la zona di Padru, nel Sassarese.

Quel giorno due bambini, Paolo e Laura erano nella loro casa, quando a un certo punto, la mamma li avverte che, mentre stava passeggiando fuori da casa, ha notato del fumo in un bosco. Dopo averglielo detto i bambini vanno subito ad avvertire il padre. Però quando vanno ad avvertirlo non lo trovano, si mettono a cercarlo ma niente, non lo trovano. A questo punto, visto che il padre è un vigile del fuoco, pensavano che fosse andato a spegnere il fuoco. I bambini chiesero alla mamma se potevano andare con lei verso le fiamme. Lei accettò, andarono, ma ancora non riuscivano a trovarlo. Visto che c'era un suo collega chiedono dove fosse e con sgomento l'uomo risponde che purtroppo gli è caduto un ramo ardente nella tuta. I due bambini accecati dalla disperazione si gettano nel fuoco per salvare il proprio papà.

I figli lo salvano però non hanno pensato a se stessi e quindi non hanno più potuto abbracciare il loro padre.

Sono due stelle nel cielo.

Per 'Racconta una storia sarda' da Aurora Serri e Omar Zakry